

Palestina, il partito del grande silenzio

«Come scriveva Primo Levi:: Quello che non potrò mai perdonare ai nazisti è di averci fatto diventare come loro... La tragedia è vedere oggi le vittime diventate carnefici.

Ho trascorso la settimana scorsa in Spagna, a Malaga, a una Scuola estiva della Cattedrale UNESCO di quella Università. Il tema della sezione a cui ho partecipato come relatore era “L’impegno degli intellettuali”. Seguivo, naturalmente, le notizie sempre più angosciose provenienti dalla terra martoriata di Palestina, constatando l’assoluta “distrazione” del ceto politico, rispetto a quei fatti di sconvolgente gravità, e il totale disinteresse, salvo pochissime eccezioni, del “mondo della cultura”.

Ricordo altre stagioni, come l’invasione del Libano e la guerra contro Hezbollah, del luglio 2006, o il bombardamento di Gaza del dicembre 2008-gennaio 2009: stagioni in cui fioriscono appelli, e la mobilitazione di professori, giornalisti, letterati, scienziati, artisti fu vivace e intensa. Si denunciavano le responsabilità di Israele, la sua proverbiale volontà di schiacciare i palestinesi, invece di riconoscere loro il diritto non solo a una patria, ma alla vita. Oggi, silenzio. La macchina schiacciata di Matteo Renzi, nel suo micidiale comitato di dispendio con Giorgio Napolitano, si sta rivelando un efficace simbolo apparato egemonico.

L’intellettualità “democratica”, facente capo per il 90% al Pd, appare allineata e coperta. I grandi giornalisti, a cominciare dal “quotidiano progressista” di De Benedetti, sempre in prima linea a sostenere le nuove guerre, dal Golfo alla Jugoslavia, appaiono orgogliosi per frettosamente oliati di sostegno al governo da un canto, e di adeguamento alla politica estera decisa da un pugno di signori e signore tra Washington, Londra, Bruxelles e Berlino (Parigi, caro Hollande, ne prenda atto, non conta un fico). Della radio-televisione non vale

nep̄ pure la pena par̄ lare; come per l'Ucraina, ora, nella ennē sima micidiale aggressione israeliana a Gaza, si sono raḡ giunti ver̄ tici non di disin̄ for̄ mā zione, ma di sem̄ plice rovē sciā mento della verità. La catē gō ria del “rovē scī smo”, che mi vanto di aver creato, per la stō riō grā fia iper-revisionista, va ormai estesa ai media.

E devo con̄ stā tare che mai in pas̄ sato si erano raḡ giunti simili livelli: dove sono le zone fran̄ che? Fa impres̄ sione sfō gliare la bal̄ bet̄ tante Unità, che un tempo non lon̄ tano, con tutti i suoi limiti, accanto a Libē rā zione (defunta) e al manī fē sto (che resī ste!), era una delle poche voci crī tī che nel deprī mente panō rama all'insegna del più esan̄ gue conformismo.

Sulle pagine del manī fē sto (15 luglio) Man̄ lio Dinucci ha spiē gato bene le ragioni reali del “con̄ flitto” in corso, e non ci tor̄ nerò. Qui mi preme piut̄ tō sto evī den̄ ziare, con sgō mento, che il “silen̄ zio degli intel̄ let̄ tuali” che qual̄ che anno fa Alberto Asor Rosa denun̄ ciava, deplō ran̄ dolo for̄ tē mente, è divē nuto non sol̄ tanto una con̄ dī zione di fatto, ma una posī zione “teō rica” che, accanto a quella dell'equidistanza, sta trō vando i suoi alfieri. Appunto, rien̄ trando dalla mia set̄ tī mana spā gnola, di intense discus̄ sioni sulla neces̄ sità di impē gnarsi, a comin̄ ciare dal mondo unī ver̄ sī tā rio, cado dalle nuvole leḡ gendo lacerti di pen̄ siero che con̄ fī gū rano la nascita di una sorta di “Par̄ tito del silenzio”.

Il silen̄ zio non viene sol̄ tanto prā tī cato, sia «per̄ ché dovrei espormi?», sia per̄ ché la pres̄ sione della lobby siō nī sta è for̄ tis̄ sima e induce a tacere se prō prio non vuoi esprī mere la tua giō iosa adē sione alla “neces̄ sità” degli israeliani “di difen̄ dersi”. Il silen̄ zio, oggi, a quanto pare, è divē nuto una divisa, una ban̄ diera, e una ideologia.

Quei pochi che par̄ lano, che osano aprire bocca, prē met̄ tono il ricō nō scī mento delle ragioni di Israele e con̄ dan̄ nano in primo luogo rap̄ mento e uccī sione dei tre ragazzi ebrei, poi uccisi (si trā lā scia di dire che si tratta di tre giō vani coloni, ossia occū panti, con la viō lenza dell'esercito, terra palē stī nese), e il lan̄ cio di razzi Kas̄ sam con̄ tro le città del Sud di Israele, e cer̄ cano poi di cavar̄ sela con un colpo al cer̄ chio e una alla botte. Ma atten̄ zione, se il colpo alla botte israeliana appare troppo sonoro, ecco che si scā tena l'inferno, non di fuoco come su

Gaza, ma di parole.

Molto praticato il genere “commenti” agli articoli on line, per esempio: sono tutti uguali, anche se variamente dosati nel tasso di violenza verbale. Mentre un gran lavoro di informazione al contrario, di diretta provenienza da fonti israeliane, viene dispiegato dagli innumerevoli piccoli dispensatori di verità nostrani. Per esempio un pur prudente articolo di Claudio Magris sul Corriere della Sera (17 luglio) che si permetteva di accennare alle ragioni dei palestinesi, ha ricevuto la sua buona dose di ingiurie. Non c'è che dire, il sistema funziona. E finisce per indurre al silenzio, o quanto meno alla prudenza. Che è l'altro nome del silenzio.

Ma non è questo silenzio, il silenzio del ricatto, che mi preoccupa di più. È, invece, il silenzio della scelta. Il silenzio teorizzato come terza via, tra coloro che incondizionatamente sono con Israele, e gli altri, quelli che sostengono la causa palestinese. Il silenzio come rispetto del dolore, o come via della ragionevolezza: contro gli opposti estremismi. Esempio in tal senso Roberto Saviano, che, quasi commentando autogol, cita Euro mai dan per denunciare il tardivo schierarsi anche italiano dalla parte giusta, che per lui, ovviamente, è quella dei golpisti nazisti di Kiev. E ora, a suo dire, occorre schierarsi non con gli uni né con gli altri, ma «dalla parte della pace»: i “terroristi” di Hamas sono indicati come il primo nemico della pace, ovviamente.

È la linea (solita) di Adriano Sofri (la Repubblica, 17 luglio), altro guerriero democratico, che ripartisce torti e ragioni, equiparando i razzisti di Hamas alle bombe israeliane, e invoca implicitamente silenzio, discrezione, rispetto: mette sullo stesso piano tutti. Tutte le vittime innocenti. Ma si può condividere la pietà umana, dove rosa, col giudeo politico? Si può trasformare l'opinione in saggezza?

Sul medesimo giornale, Michele Serra sostiene che occorre tacere, che si devono abbassare la voce e gli occhi, davanti alla “tragedia” della guerra, lo stesso termine usato da Magris. Ma quale tragedia? Qui abbiamo la politica, e la politica ha degli attori, dei responsabili: come in passato la divisione tra vittime e carnefici è netta ed evidente (so che qualche anima bella mi accuserà di semplificare: la cosa è più complessa, non si può dividere così nettamente, ciascuna delle due

parti ha un pezzo di respon- sa- bi- lità e via di seguito). Serra scrive: «Evi- den- te- mente il ‘ciclo dell’indignazione’ è un mec- ca- ni- smo logoro».

Dal ceto intel- let- tuale mi aspetto assai più che l’indignazione, mi aspetto una rivolta morale: tutti, se non in per- fetta mala- fede, oggi sanno quanta verità ci sono nelle parole di Primo Levi: «Quello che non potrò mai per- do- nare ai nazi- sti è di averci fatto diven- tare come loro».

Quanto biso- gno avremo di sen- tire la sua voce risuo- nare, pacata e ferma, scan- dendo le parole, a voce bassa, ma chia- ris- sima: «La tra- ge- dia è di vedere oggi le vit- time diven- tate car- ne- fici». E se que- sto era evi- dente a lui negli anni Ottanta del Nove- cento, cosa potrebbe mai dire oggi, davanti a quei corpi stra- ziate di bimbi, alla vita can- cel- lata in tutta la Stri- scia di Gaza, davanti a quelle mace- rie che occu- pano, quar- tiere dopo quar- tiere, iso- lato dopo iso- lato, di ora in ora, lo spa- zio affol- lato di case e persone?

Se non denun- ciamo le men- zo- gne dei media, le com- pli- cità dei governi occi- den- tali, con quello di Tel Aviv, in par- ti- co- lare l’oscena serie di accordi (mili- tari, innanzi tutto) dell’Italia con Israele... Se ci con- se- gniamo al silen- zio, oggi, davanti a una ingiu- sti- zia così grave,così palese, così dram- ma- tica, quando par- le- remo? Insomma, non intendo tacere, e ricor- rendo pro- prio alle parole di quel grande uomo, gri- dare: «Se non ora, quando?».

www.eddyburg.it , [Angelo d’Orsi](#) 24-VII-2014, pubblicato sul quotidiano Il Manifesto , 23-VII-2014